

Tra i medici inglesi
si fa largo l'obiezione **2****l'intervista**Testamento biologico,
quante domande dagli
Usa **3****scenari**Eugenetica: la follia
di un'umanità «perfetta» **4**

www.avvenireonline.it/vita

**Da Londra a Taiwan, all'Italia:
quando i fatti parlano da soli**

I fatti. I semplici, nudi fatti. Come quello della 31enne di Taiwan che muore per una «complicazione» mai verificata in precedenza. E che si aggiunge al lunghissimo elenco di «controindicazioni» di quella pillola che dovrebbe rendere l'aborto sicuro, pratico e meno traumatico. O come la repulsione per lo stesso aborto che spinge la nuova generazione di medici inglesi – meno ideologizzata? – a fuggire un'operazione vista in tutto il suo orrore. Nudi fatti, la presentazione dei quali dovrebbe portare minimo a qualche domanda sull'opportunità di certe scelte. Ma chi tocca Ru 486 e affini – sembra di leggere in un virtuale cartello mediatico – muore. Già. In ogni senso.

La pillola abortiva uccide ancora. Fermatela

di Gianni Santamaria

Che di Ru 486 si possa morire è ormai risaputo. Ma ora un'altra causa di decesso si va ad aggiungere al temibile Clostridium Sordellii, il batterio killer da tempo sotto indagine negli Usa. Il suo nome è «porpora trombotica trombotocipenica». Proprio a causa di questa sindrome, detta «di Moschowitz», è morta una giovane donna del cui caso si occupa un articolo realizzato da medici del China Medical University Hospital di Taiwan. L'articolo appare nel numero di maggio dell'autorevole rivista *Annals of Hematology*, edita ad Heidelberg, in Germania, sotto il titolo *Thrombotic thrombocytopenic purpura secondary to mifepristone in a patient of medical termination in early pregnancy* («Porpora trombotica trombotocipenica a seguito di assunzione di mifepristone per aborto medico in gravidanza precoce»). Nella comunicazione sul caso – a detta degli estensori, il primo del genere riportato nella letteratura scientifica – si legge che «la correlazione tra mifepristone e porpora trombotica trombotocipenica è diretta e ben documentata in questa paziente».

Ma ecco il racconto dei fatti. La donna, 31enne, in buone condizioni di salute e senza avere familiarità che la predispongano a trombosi, è alla quinta settimana di gestazione quando inizia ad assumere la sostanza. Per via orale e alla posologia di 200 milligrammi. Tre giorni dopo accusa perdite di sangue, vertigini, mal di testa e vomito ricorrente. L'ecografia evidenzia una massiccia emorragia intrauterina, pur in assenza di residui abortivi (quelli che alcuni studiosi ritengono terreno fertile allo scatenarsi del Clostridium, il letale batterio anaerobio, mentre altri ne attribuiscono l'insorgere a una depressione immunitaria indotta dal mifepristone). Pian piano la perdita di sangue diminuisce, ma non cessano cefalee e vomito. Dieci giorni dopo, il crollo: compaiono macchie cutanee dovute al travaso del sangue, anemia, forte calo delle piastrine. Si dispone il ricovero della paziente alla China Hospital. Subentra un'emorragia intestinale, trasfusioni e terapie di cortisone non hanno effetto. Nove giorni dopo il ricovero si riscontrano emorragia intracranica e perdita di coscienza. Poco dopo la giovane donna muore.

Lucio Romano, docente di Ostetricia e Ginecologia presso l'Università Federico II di Napoli e studioso attento alle problematiche legate a interruzione di gravidanza e contraccezione, commenta la vicenda parlando di «drammatico diario» e di caso «clamoroso», che smentisce chi

A Taiwan una donna di 31 anni, in perfetta salute, muore dopo aver assunto la Ru 486. E' il quindicesimo caso nel mondo. A denunciare l'episodio è una rivista scientifica specializzata in ematologia, che apre un nuovo capitolo nel dossier già corposo sull'aborto chimico: un metodo che uccide, ma che in Italia si vorrebbe adottare...

1 Macchie cutanee dovute al travaso del sangue, anemia, forte calo delle piastrine. Si dispone il ricovero della paziente alla China Hospital. Subentra un'emorragia intestinale, trasfusioni e terapie di cortisone non hanno effetto

2 Nove giorni dopo il ricovero si riscontrano emorragia intracranica e perdita di coscienza. Poco dopo la giovane donna muore

minimizza i rischi dell'uso della pillola abortiva. «La semplificazione nel ricorso alla Ru 486, direi la sua banalizzazione – spiega Romano –, ha fatto ritenere che il metodo sia sicuro solo perché milioni di donne l'avrebbero già usato e lo userebbero. E così volutamente si vuol far cadere nel dimenticatoio la molteplicità di effetti collaterali già riportati in letteratura e quelle morti che si vogliono far rientrare nell'asettico novero degli eventi avversi sempre possibili in medicina». Ciò, conclude Romano – che è anche vicepresidente nazionale del Movimento per la vita –, «non è giusto né corretto. Sia sotto il profilo scientifico, sia dal punto di vista della tutela della salute della donna». Non a caso alla fine dell'articolo sugli *Annals*, vista la diffusione della Ru 486, gli stessi medici taiwanesi – Lo Wei Chung, Su-Peng Yeh, Ching-Yun Hsieh e Chang-Fang Chiu – avvertono dell'importanza di una corretta informazione tra i colleghi riguardo a complicità come questa.

La sindrome di Moschowitz è caratterizzata da diminuzione delle piastrine – che permettono la coagulazione del sangue –, anemia emolitica, febbre, insufficienza renale e danni neurologici di gravità variabile fino al coma. Come il mifepristone possa ingenerarla i quattro scienziati non sono ancora in grado di dirlo. Ma sul rapporto causa-effetto paiono nutrire davvero pochi dubbi. Questa circostanza fa entrare a pieno titolo la vicenda della donna taiwanese nella lunga e dolorosa scia di morti per Ru 486 – almeno quindici, con il caso di Taiwan – finora accertate a livello internazionale tra Europa e Usa. Negli Stati Uniti la pillola abortiva è da tempo nel mirino della comunità scientifica e della Food and drug administration (Fda), l'ente predisposto alle licenze per la diffusione dei farmaci. Sono state quattro morti per

box**La Corte suprema cambia rotta:
negli Usa più difficile abortire**

Per la prima volta in 35 anni la Corte Suprema degli Stati Uniti ha emesso ieri una sentenza che restringe la possibilità di praticare l'aborto, finora mai messa in discussione. Il massimo organo giudiziario americano ha infatti confermato il divieto di una controversa procedura di aborto, definita «a nascita parziale» ed eseguita dopo il quarto mese di gravidanza. Con 5 voti a favore e 4 contrari i giudici hanno deciso che la legge già esistente che vieta questa procedura in tutti gli Stati Uniti – approvata dal Congresso e firmata dal presidente George W. Bush nel 2003 – non viola il diritto costituzionale all'aborto della donna e può quindi rimanere in vigore. Il caso prendeva in considerazione unicamente il come – e non il se o il quando – praticare l'interruzione di gravidanza. E infatti il divieto non è temporale – l'aborto in teoria può ancora essere praticato nel secondo e persino nel terzo trimestre – ma riguarda la tecnica, particolarmente crudele, che consiste nella nascita del feto e nella sua soppressione mediante un foro praticato alla base del cranio. Le associazioni per il diritto all'aborto sostengono che, in alcuni casi, questa procedura è la più sicura per la donna. I sostenitori del bando sottolineano invece che esistono tecniche alternative ancora legali per l'aborto tardivo. Oltre 1 milione di aborti vengono praticati negli Stati Uniti ogni anno. Circa il 90% avviene entro i primi 4 mesi di gravidanza. Ma anche se riguarda solo un aspetto particolare, la decisione ha riaperto il dibattito sull'aborto negli Usa, anche in vista delle elezioni presidenziali del prossimo anno.

Elena Molinari

shock settico nel giro di due anni a far riaprire il dossier. Erano quattro californiane che avevano assunto il mifepristone. Tra loro la 18enne Holly Patterson, il cui padre si batte da allora contro l'aborto "facile". Nel nome di Holly è stato realizzato un disegno di legge che cerca di far togliere dal mercato la Ru 486.

Sono state, poi, due importanti riviste scientifiche a mettere alle corde coloro i quali sostengono che quello chimico sia l'aborto più sicuro. Prima il *New England Journal of Medicine* aveva portato le prove di una mortalità 10 volte superiore per questa tecnica di interruzione della gravidanza rispetto alla chirurgia tradizionale. In seguito gli *Annals of Pharmacotherapy* hanno riportato tempo fa ben 607 casi dichiarati da donne che avevano assunto la pillola incriminata (ma ora sono molti di più). Infine, in un convegno tenutosi nel maggio del 2006 ad Atlanta, in Georgia, alcuni studiosi come Ralph Miech e James McGregor sono giunti, ognuno indagando per conto proprio, a conclusioni analoghe sulla pericolosità della sostanza, di cui McGregor ha chiesto formalmente il ritiro dal commercio.

Una censura complice su 15 donne senza volto

DI EUGENIA ROCCELLA

Sapremo mai quante sono le donne morte in seguito a un aborto chimico, quante vittime ha veramente provocato la pillola Ru 486? E soprattutto: importa a qualcuno saperlo? Non è l'ultima tragica notizia che arriva da Taiwan a sconvolgerci – un'altra morte, stavolta dovuta a una patologia del sangue – ma il fatto che, come sempre, il caso è venuto a galla in modo fortuito, e non ha ottenuto rilievo mediatico. Quando, con Assuntina Morresi, abbiamo iniziato a indagare sugli eventi avversi che hanno accompagnato il successo internazionale della Ru 486, quello che più ci ha colpito è stato il silenzio scandaloso sulle morti. Donne senza volto, senza storia, che difficilmente sono state ritenute degne di un articolo di giornale, anche se giovanissime, come la sedicenne Rebecca Tell Berg, o Holly Patterson, che aveva appena compiuto i diciott'anni. Una censura complice, che sfiora l'omertà: nemmeno la scomparsa di Oriane Shevin, figlia del presidente della Commissione nazionale di Bioetica francese, ha bucatato la cortina di silenzio protettivo che la Francia ha steso intorno alla pillola abortiva; e nessuno dei misteriosi decessi avvenuti in Gran Bretagna ha avuto qualche riga sulla libera stampa inglese. Le vicende di queste donne emergono solo (e non sempre) in quanto casi medici: è attraverso una rivista specialistica di ematologia che siamo venuti a sapere quello che è successo a Taiwan, e le morti avvenute in California sono diventate argomento pubblico solo quando, grazie alla battaglia disperata del padre di Holly Patterson, è nato l'allarme sulla diffusione del Clostridium sordellii, il raro batterio che ha ucciso almeno 5 donne che avevano assunto la Ru 486.

C'è di peggio: un altro caso letale di aborto chimico a Cuba sarebbe rimasto ignoto se un medico amico non avesse partecipato al convegno romano della Fiapac, l'associazione internazionale degli operatori di aborto e contraccezione, riportando la notizia su *Avvenire*. La Fiapac infatti non ha ritenuto di fare un comunicato in merito, considerando forse che le morti da Ru 486 non debbano interessare l'opinione pubblica. Questo incredibile vuoto di informazione permette a tanti politici, ma anche a tanti medici, di sottovalutare allegramente i rischi dell'aborto chimico, di ignorare il numero reale delle morti, di raccontare al mondo che i casi fatali sono pochi (forse tre, forse quattro), che non si sono mai verificati in Europa, e che si tratta di percentuali trascurabili sul totale. Bugie consapevoli o inconsapevoli, che nella migliore delle ipotesi si fondano su una inammissibile ignoranza. Ma persino gli Stati Uniti, da cui grazie a una stampa e a una società civile più dinamiche sono uscite molte scomode verità sulla kill pill, non brillano per trasparenza. La morte denunciata sul *New York Times* nel marzo 2006, ad esempio, si riferiva a un decesso di nove mesi prima; la Food and Drug Administration ne aveva dato notizia con enorme ritardo, nonostante il farmaco fosse già nella tempesta a causa di altre morti. La volontà di mettere la sordina alle voci che si levano contro la pillola abortiva è palese, e sia il *New York Times* che l'autorevole *New England Journal of Medicine* hanno avanzato il sospetto che le morti effettive (almeno quindici, finora, quelle rintracciate, ad esclusione di Cina e India) siano più di quelle conosciute. Ma il sospetto peggiore è un altro: che la cosa interessi a pochi, e che l'ideologia finisca per contare più della vita di una donna.

monitor

di Enrico Negrotti

Legge 40, insidia in tribunale

Il Consiglio di Stato ha annullato ieri una sentenza del Tar del Lazio che aveva respinto, nel 2005, un ricorso contro il decreto del ministro della Salute contenente le Linee guida in materia di procreazione medicalmente assistita previste dalla legge 40. La motivazione del supremo organo della magistratura amministrativa è di natura solo formale, e non entra nel merito delle tesi dell'associazione di specialisti di procreazione assistita («World Association Reproductive Medicine», Warm, presieduta dal ginecologo Severino Antinori, da sempre contrario alla legge 40) che aveva proposto il ricorso contro il decreto, né valuta le motivazioni che ha espresso il Tar nella sua sentenza.

Secondo il Consiglio di Stato, il Tar del Lazio (terza sezione ter) ha sbagliato ad ammettere in giudizio il Forum delle Associazioni Familiari e il Comitato per la tutela della salute della donna, che si sarebbero presentati

Il Consiglio di Stato annulla una sentenza del Tar del Lazio: respingeva il ricorso promosso contro la norma da un'associazione internazionale guidata da Severino Antinori. E riapre la partita

tardivamente. In tal modo il Tar ha «violato il principio dell'equo processo». Infatti «tali enti sono intervenuti in giudizio, per opporsi all'accoglimento del ricorso, essendo già fissata l'udienza di discussione». Inoltre l'intervento in udienza delle due associazioni era stato accompagnato da «produzione di elaborati peritali medici, sui quali la ricorrente (cioè la Waerm, ndr) aveva tutto il diritto d'interloquire dopo aver avuto l'agio di esaminarli e farli esaminare da persone competenti nelle scienze mediche». Per questo motivo il Consiglio di Stato ha annullato la sentenza del Tar e

rimandato la questione al tribunale amministrativo per una nuova pronuncia, pur senza entrare nel merito delle numerose questioni sollevate dalla Warm con riferimento alla legge 40 e al decreto sulle linee guida.

Infatti nel ricorso al Tar si puntava alla definizione di illegittimità costituzionale della legge 40 e la «violazione di legge per omessa definizione del termine "embrione"». Censura infondata se non addirittura inammissibile, aveva stabilito il Tar, che aveva anche ritenuto «inesistente» il fondamento alla pretesa ad avere un «figlio sano». Il Tribunale amministrativo aveva valutato «coerente» con l'impianto della legge 40 il divieto di diagnosi preimpianto. E quanto all'accusa di ostacolare la ricerca scientifica, i giudici amministrativi avevano opposto che il legislatore ha la possibilità di stabilire le pratiche terapeutiche ammesse, «allorché entrino in gioco altri interessi di rango costituzionale».

stamy

di Graz

